



<https://helda.helsinki.fi>

Helda

---

## Sulla nascita di collezioni epigrafiche nel Rinascimento

Solin, Heikki

2022

---

Solin, H 2022, Sulla nascita di collezioni epigrafiche nel Rinascimento. in M Calabrese, M Del Core, P Maglione & L Mercurio (eds), *Api Ingegnose*. vol. 10, Liceo Classico Pietro Giannone Benevento, Benevento, pp. 74-85.

---

<http://hdl.handle.net/10138/359479>

---

unspecified  
publishedVersion

---

*Downloaded from Helda, University of Helsinki institutional repository.*

*This is an electronic reprint of the original article.*

*This reprint may differ from the original in pagination and typographic detail.*

*Please cite the original version.*

HEIKKI SOLIN

# Sulla nascita di collezioni epigrafiche nel Rinascimento

Nel corso del Quattrocento si assiste alla riscoperta delle iscrizioni antiche e all'affermazione degli studi antiquari e non solo: il sorgere dell'Umanesimo stimolò anche un nuovo stile epigrafico ispirato alle iscrizioni classiche. Anche nella prima metà del Cinquecento, benché in forma alterata, la cultura epigrafica si rifà ancora a quella antica.

Nel complesso si può dire che le iscrizioni classiche esercitarono un profondo influsso sull'epigrafia rinascimentale<sup>1</sup>. Nessuna meraviglia che non sia sempre facile distinguere – come non lo era per i contemporanei – nel caso di epigrafi attestate dagli autori del Quattrocento e del Cinquecento, tra iscrizioni classiche, false e rinascimentali, siano esse espressioni autentiche del pensiero di un umanista o interpretazioni di concetti o supporti di epigrafi antiche. In particolare, la differenza tra iscrizioni “false” e rinascimentali può talvolta presentarsi come una linea tracciata nell'acqua<sup>2</sup>.

Non è da meravigliarsi che nel novero delle iscrizioni *falsae et suspectae* pubblicate nel corrispondente volume del *CIL VI* ci siano testi che solo ai nostri giorni si sono rivelati autentiche iscrizioni rinascimentali<sup>3</sup>. Occorre per esempio chiedersi se un'iscrizione come *CIL VI 3\* e*, che comincia *huius nymphe loci sacri custodia fontis / dormio dum blandae sentio murmur aquae*, non debba piuttosto trovare posto in un *corpus* di iscrizioni rinascimentali autentiche.

Si tratta di un famoso epigramma tramandato fin dalla silloge epigrafica di Michele Fabrizio Ferrarini, composta prima dell'anno 1486<sup>4</sup>.

Gli stessi editori del *CIL* sono consapevoli del problema, quando notano talvolta a proposito di testi relegati tra i falsi che dopo tutto si potrebbe trattare di autentiche epigrafi post-antiche: nel commento a *CIL VI 3437\** l'editore pensa – senz'altro a ragione – che si tratti piuttosto di una *scripta non tam falsa quam recens*. L'iscrizione:

*at secura quies et nescia fallere vita,*

almeno c'è una pace sicura e una vita  
che non sa di inganni,

riproduce *Georgiche 2*, 467 di Virgilio, sarebbe dunque da definire un prodotto rinascimentale, senza intenzioni di falso<sup>5</sup>. Il problema del falso è stato del resto avvertito anche da umanisti; ne abbiamo parecchie testimonianze per esempio nei codici giocondiani<sup>6</sup>.

In genere gli editori del corpus prussiano sono stati parsimoniosi nel considerare iscrizioni che ritenevano non-antiche e non-false, anche quando tali testi possono suscitare il sospetto che almeno una parte di loro riproduca materia antica. Faccio un esempio. Smet nell'edizione 116, 2 (da cui Gruter 712, 4) pubblica un'iscrizione urbana di questo tenore:

*Dis manibus Paulinae Valeriae fili-  
liolae dulcissimae parentes mestissi-  
mi. / Decipimur votis et tempore falli-  
mur et mors / deridet curas, anxia vita  
nihil. / Vix(it) ann(is) VI.*

*tumulus forus ipse loq(ue)tur, / Vitius  
hic nu(m)q(ui)d sic sapiens voluit. /  
Quid coniunx? IIII sup(er)at natus?  
Bene vivit. / Nu(m) petit ha(n)c solum  
sollicita(m) q(uo)d amat?*

Stando alla testimonianza di Smet, il testo è stato indubbiamente inciso in pietra. All'epitaffio in prosa, di una dizione caratteristica del lessico epigrafico (solo che *m(a) estissimus* era meno usuale nel gergo sepolcrale romano<sup>7</sup>; è notevole che per lo più le attestazioni provengono dal contesto metrico e non, come nella nostra iscrizione, dalle normali espressioni in prosa), segue un carne in distico elegiaco, costituito da un aforismo di valenza universale, che a prima vista farebbe l'impressione di un'aggiunta recente; in ogni caso non è tramandato nell'antica poesia epigrafica<sup>8</sup>. Forse per questo gli editori del *CIL* VI, che devono averla conosciuta da Smet e Gruter, l'hanno omessa sia dai volumi delle autentiche che da quello delle false (se non si tratta di una mera dimenticanza).

Avranno avuto i loro buoni motivi per prendere questa decisione (la parte metrica sembra anche a me post-antica: per le espressioni non si trovano paralleli antichi, ma l'aforismo insito nel carne, che è comune, compare in sentenze post-antiche), anche se la parte in prosa avrebbe meritato di essere ricordata o nei volumi principali o in quello dei falsi; l'autore del testo avrebbe potuto adottare la parte in prosa dalla lettura di un epitaffio di età imperiale<sup>9</sup>. Un altro caso simile lo troviamo in un'epigrafe non pubblicata nei grandi repertori dell'età rinascimentale, ma che è di recente riapparsa nel codice berlinese di Battista Brunelleschi<sup>10</sup>:

*C. Vitius C. I. Hesp(er). / Vitius hoc  
titulo, vitae felicitatis imago, / Hesp(er)  
inest, iuris praesidium adque fori. /  
Coniugis haec iactura simul natiq(ue)  
iuventa / iucundae vitae tam bona  
caussa iacet. / Parvulus hic cuius*

La prima riga deve provenire da un'epigrafe autentica, mentre la parte metrica è sospetta e probabilmente non antica. Abbiamo qui due esempi di un procedimento non sconosciuto nell'epigrafia rinascimentale: alla parte centrale del testo epigrafico, la formula onomastica, e alle altre clausole pertinenti, segue una parte metrica escogitata da un dotto rinascimentale.

Come si è detto, si può giustificare la loro omissione nel programma del corpus prussiano; ma sarebbe auspicabile raccogliere le iscrizioni quattro- e cinquecentesche di questo genere in un corpus a parte<sup>11</sup>. Per quanto riguarda le iscrizioni false vere e proprie, anche in questo campo c'è ancora molto da fare; constatiamo con soddisfazione come sia nato negli ultimi tempi un crescente interesse verso i problemi presentati da questa difficile materia<sup>12</sup>.

Ricordo ancora un terzo caso che a dire il vero avrebbe dovuto essere incluso nel *Corpus* o tra gli autentici o tra i falsi, un'iscrizione tramandata da Jean-Jacques Boissard nel suo importante codice di Stoccolma, *Cod. Holm.* S 68 f. 54v. Boissard di Besançon (1528-1602) è ritenuto abitualmente un imbroglione per eccellenza, che avrebbe inciso o fatto incidere sulla pietra e contraffatto sulla carta numerosi testi epigrafici<sup>13</sup>. Indubbiamente tale giudizio si conferma in molti casi.

Per esempio a Metz, dove ha vissuto gli ultimi decenni della sua vita, egli ha abusato delle sue conoscenze epigrafiche e del suo talento come disegnatore e incisore per falsificare iscrizioni su pietra e provvedere di queste falsificazioni le raccolte dei suoi amici e benefattori. Ma questo è solo un lato della medaglia. Dobbiamo in particolare di-

stinguere fra le varie opere del Boissard nelle quali sono contenute collettanee epigrafiche. Mentre il codice di Stoccolma, il primo riflesso dell'attività epigrafica del Boissard depositato per iscritto (porta la data 1559), presenta ancora relativamente poche falsificazioni grossolane<sup>14</sup>, le raccolte compilate più tardi, il codice parigino (*Cod. Paris. Lat.* 12509) e le sezioni epigrafiche dell'opera *Antiquitates*, uscita fra il 1597 e 1602, contengono una grande quantità di esempi dell'attività di un Boissard falsario; ma anche in esse prevale il genuino.

Comunque sia, il codice di Stoccolma contiene una serie di epigrafi, specialmente urbane, che mancano nei codici parigini e nell'opera stampata; un'ispezione delle copie delle lunghe serie urbane dà l'impressione che le copie delle iscrizioni in questione le riproducano più fedelmente delle versioni posteriori.

Poiché il reperto epigrafico del codice di Stoccolma non è ancora stato sottoposto a un esame dettagliato, mi sia permesso di aggiungere qui di sotto alcune osservazioni in merito. Un'analisi più approfondita del codice sarebbe auspicabile, anche perché è stato utilizzato nel *corpus* berlinese piuttosto in modo sporadico e non sistematico; per esempio si prende raramente nota delle esatte indicazioni dell'ubicazione delle epigrafi offerte dal Boissard, che pure completano in modo prezioso quelle di altri autori contemporanei. È vero che il codice di Stoccolma non è esente da falsificazioni anche grossolane, di cui pullula soprattutto la parte iniziale e se ne discerne la falsificazione per la maggior parte di esse a prima vista; forse Boissard, che era allenato alla lettura di genuini testi epigrafici, non ha sempre voluto dare alle sue invenzioni l'apparenza di documenti autentici. Ci si può per esempio chiedere se i suoi disegni di imperatrici romane che le mostrano sulle basi con scritte del tipo *Sabina Augusta, Lucilla Augusta* (ff.

25v-27v) debbano prendersi come mistificazione consapevole; potrebbero anche essere definiti come una specie di hobby. L'abitudine del Boissard a creare tali monumenti può anche essere interpretata positivamente. Come si può osservare nel caso di Ligorio, nel proposito di dare all'antico vita nuova, era caratteristico delle aspirazioni antiquarie del Cinquecento creare opere, delle quali si poteva immaginare l'esistenza nell'età antica. La distinzione fra il genuino, comprese le ricostruzioni, e le 'produzioni', vale a dire le 'falsificazioni', è in ciò spesso fluttuante. In ogni caso il codice, dopo tali falsificazioni, continua con un gran numero di copie di epigrafi autentiche (e anche alcune false, ma non create dal Boissard), che egli presenta per la maggior parte in ordine topografico.

Vanno rilevate soprattutto alcune serie di raccolte urbane, vale a dire quelle dei cardinali Paolo Emilio e Federico Cesi (ff. 31v-38v), del cardinale Andrea Della Valle nel Palazzo Della Valle - Capranica (ff. 45-47v), di Rodolfo Pio (ff. 48-60v), della famiglia Delfini (ff. 68-75v), dei giardini di Giulio III a Villa Giulia.

In mezzo alla serie carpense è entrata furtivamente al 54v un'iscrizione aliena. Sta all'ultimo posto del foglio; forse è stata aggiunta per risparmiare spazio, giacché le prime iscrizioni del foglio successivo 55, (*CIL* VI 8468. 3552. 21099), non sarebbero entrate alla fine del foglio precedente.

La lunga ma stretta iscrizione, a forma di stele, fu inserita nel foglio orizzontalmente, e poté così essere collocata al di sotto degli altri testi, carpensi, del foglio. Boissard la dice *in hortis bellaianis*, vale a dire nei giardini del famoso cardinale francese Jean Du Bellay (1498-1560), che si stabilì a Roma nel 1551<sup>15</sup>. Nel suo giardino, nell'area delle terme di Diocleziano, raccolse una grande collezione di opere d'arte, tra cui anche iscrizioni. Il testo dell'iscrizione suona come segue:

*D(is) M(anibus). / Sex. Avienio / Feliciori; / vixit annis / XVII, d(iebus) VIII. / Avienia Flora / filio / dulcissimo / f(ecit)*<sup>16</sup>.



Il supporto è una specie di pilastro d'erma, che culmina nella parte superiore con una testa con una lunga chioma. La prima domanda che ci si pone senza indugio è quel-

la dell'autenticità del pezzo; un dubbio che nasce anzitutto per la forma del supporto e soprattutto per la testa. Anche se Boissard, che era un abile disegnatore, stilizzava ampiamente i suoi disegni, non sarebbe facile credere che la testa sia autentica. Il testo è in sé e per sé semplice e può essere autentico; d'altra parte Boissard sarebbe senz'altro stato in grado di escogitare un testo così semplice. Ora Boissard non riporta nel codice nessun'altra epigrafe del giardino del Du Bellay, eccetto l'assurda falsa *CIL VI 3153\** al f. 20. Avrà dunque voluto riportare un ulteriore pezzo dal famoso giardino, per dare rilievo alla sua domestichezza con la famosa collezione. Del resto, la forma d'erma non era in uso negli epitaffi romani, ma altrimenti era ben nota, soprattutto nelle erme di famosi greci<sup>17</sup>, e anche in dediche latine, come presso il tempio di Diana a Nemi (*CIL XIV 4198. 4201-4203. 4272*)<sup>18</sup>. Se l'iscrizione fosse genuina, si potrebbe immaginare che la forma insolita sia una creazione del Boissard, che avrebbe inventato arbitrariamente la testa e la forma d'erma. Si possono chiamare in causa come termine di confronto i suoi disegni di erme di famosi greci ai ff. 78-78v. 171. 172 (tra di essi anche due famosi Romani), in cui aggiunse ai ff. 78-78v la testa a erma in realtà acefale. Al f. 78v Boissard riporta, accanto all'erma di Aristofane (vedi nt. 17) n. 7, un simile monumento con l'epitaffio di *M. Epidius Eros* (*CIL VI 29799*), provvisto di *Ammonskopf* (così viene interpretato nel *CIL*), che Boissard avrà inventato da sé. – Un paio di dettagli sul testo. Sia il defunto sia la dedicante portano il gentilizio *Avienius* che rappresenta una forma secondaria più tarda di *Avienus*; ambedue le forme sono discretamente attestate, soprattutto a Roma. Si potrebbe pensare che Boissard si sia ispirato al nome del famoso aristocratico e poeta Rufio Festo Avieno, ma qui la forma è *Avienius*; Boissard avrebbe dunque messo nel testo il suffisso più 'regolare' *-ius*. Per quanto

riguarda il cognome *Felicior*, non è molto comune ed è escluso che Boissard abbia potuto conoscere una qualsiasi attestazione del nome<sup>19</sup>. Oltre a ciò, non c'è nulla di speciale da notare; il testo scorre come un normale epitaffio romano e il suo tenore non contiene assolutamente niente di strano.

Tiriamo le somme. In linea di massima l'iscrizione potrebbe essere sia genuina che falsa. In favore della falsità non militano certamente i nomi, anzi l'uso di *Felicior* (e in certo qual modo anche di *Avienius*) sarebbe sorprendente in un'invenzione del Boissard. Quanto al supporto, qualche dubbio suggerisce la forma d'erma e quella della testa, tuttavia, confrontando *CIL* VI 29799 al f. 78v, potremmo sbarazzarci di questa obiezione come tentativo del Boissard di adornare la stele sepolcrale. Personalmente propenderei per l'autenticità del testo, senza tralasciare del tutto la possibilità che Boissard, con le sue buone conoscenze del gergo epigrafico sepolcrale e dell'onomastica romana, abbia potuto inventare questo epitaffio dall'apparenza autentica. Ma il supporto resta molto dubbio e sarebbe in prima istanza da interpretare come creazione boissardiana.

Oltre ad influenzare la composizione di epigrafi contemporanee, le iscrizioni antiche erano diventate anche una fonte importante per l'erudizione. Già a partire dalla seconda metà del Trecento esse furono considerate preziose anche per il loro valore di documenti storici e letterari, perché potevano fornire importanti dati archeologici e filologici, oltre a utili formule e frasi e si apprezzavano inoltre per il semplice fatto che erano antiche. Gli umanisti si erano presto accorti che i testi epigrafici classici proclamavano la grandezza di Roma, rivelavano molti aspetti della vita romana, testimoniavano dell'antichità di una città e potevano inoltre aiutare a risolvere varie questioni grammaticali e filologiche. Inutile dire che le iscrizioni hanno giocato un ruolo importante nell'ideologia politica<sup>20</sup>.

Dall'inizio del Quattrocento in poi, si vede come le raccolte di iscrizioni divennero via via sempre più numerose. Molti umanisti compilarono sillogi epigrafiche o se ne procurarono una alla quale essi stessi aggiunsero altri testi. Accanto a questa attività per così dire libraria, anche le lapidi stesse erano collezionate con entusiasmo sapendole minacciate di distruzione. Alla loro salvaguardia si dedicarono parecchi famosi umanisti, tra cui Pomponio Leto, il Pontano o Pandolfo Collenuccio. Antiche iscrizioni vennero anche collocate su edifici pubblici e privati.

Da questi tentativi di alcuni umanisti di salvare singole iscrizioni o collocarle su edifici o in altri posti alla costituzione di vere grandi collezioni epigrafiche il passo è ancora lungo. Esse cominciano a comparire nella seconda metà del Quattrocento, anche se il fenomeno diventerà importante nella storia del collezionismo soltanto nel secolo successivo.

La riscoperta delle iscrizioni antiche è di importanza centrale anche per il sorgere del collezionismo epigrafico – analogamente alla riscoperta dell'arte antica per il collezionismo in generale. Dal momento che la città di Roma presentava la più imponente quantità di monumenti antichi, così anche nella storia del collezionismo, la stessa città fu, per tutto l'inizio dell'età moderna, il vero centro di questo fenomeno gigantesco. Un ruolo fondamentale in questo fenomeno giocarono le collezioni rinascimentali di antichità classica<sup>21</sup>. Ma quale ruolo svolsero le iscrizioni, soprattutto quelle monumentali antiche, che non potevano, a prima vista, affascinare il pubblico rinascimentale alla stessa maniera delle vere opere d'arte, antica o moderna? E quale ruolo giocava il denaro nella formazione delle raccolte epigrafiche? Certo, i singoli studiosi non hanno contribuito alla costituzione di raccolte epigrafiche di qualche rilevanza, se non con poche eccezioni, come Angelo Colocci o Fulvio

Orsini, che conservava in casa (che tuttavia era collocata in Palazzo Farnese!) una nutrita raccolta di epigrafi, soprattutto di piccole dimensioni, ma spesso di notevole interesse storico. I pezzi iscritti antichi costavano molto, per cui non erano facilmente accessibili ad umanisti di modesta estrazione, e i monumenti epigrafici erano spesso di arduo trasferimento. Perciò la maggioranza delle grandi raccolte epigrafiche si stava formando o in edifici pubblici, che con l'andar del tempo divennero veri musei, o in grandi palazzi, quali quelli appunto del cardinale Pio o dei Farnese, o nelle case delle famiglie romane benestanti.

In quale modo, dunque, il raccogliere iscrizioni s'inserisce nel quadro generale del collezionismo? L'idea centrale degli uomini del Rinascimento che provvidero a mettere insieme oggetti e monumenti potrebbe consistere nei concetti chiave di passatempo, voluttà e piacere, come si vede per esempio in un ricordo che di Piero de' Medici, collezionista e raccoglitore per eccellenza, ci ha lasciato Filarete<sup>22</sup>. Tormentato dalla malattia e oppresso dall'invalidità, Piero il Gottoso cercava riparo e conforto negli oggetti preziosi, in parte ereditati dal padre, Cosimo II, e in parte acquisiti, dei quali aveva appassionatamente colmato la sua dimora. Secondo la testimonianza del Filarete, "lui mi dice che piglia piacere e passatempo in questo, che si fa portare in uno suo studio ... E giunto, vedrà e' suoi libri ... che una massa d'oro paiono". "Più d'uno mese bisognerebbe a uno a vedere e intendere la dignità loro, lasciamo stare il leggere", trattandosi piuttosto "per passare il tempo e solo per dare alla vista recreazione" di affrontare i grandi libri "quando in uno di voglia con l'occhio trascorrere per suo piacere tutti questi volumi". Al tempo di Piero il "tesoro" del principe stava ormai assumendo il carattere e il prestigio che saranno poi tipici del collezionismo colto, nonostante i prezzi<sup>23</sup>, che per

le cose 'antiche' si attestavano a un livello più elevato di quello delle opere pittoriche contemporanee, fossero pure capolavori di un Lippi o di un Botticelli. Anzi, i protagonisti del nostro studio sembra abbiano tenuto poco conto delle spese causate dal loro zelo collezionistico, come si vede bene nel caso dei fratelli Alessandro e Ranuccio Farnese (è notorio lo sperpero di Ranuccio nell'acquistare le cose che gli piacevano, di cui ci ha lasciato notizia l'agente mediceo Francesco Babbi)<sup>24</sup>, senza parlare di Paolo III che più di ogni altro seppe anche usufruire spudoratamente della sua posizione per accrescere le collezioni di Palazzo Farnese. E anche Rodolfo Pio, pur con mezzi più modesti, sembra abbia speso molto per ottenere cose belle, quali libri, quadri e antichità, inclusi documenti epigrafici.

Quando morirà, nel 1469, Piero de' Medici lascerà a sua volta al figlio Lorenzo una strutturata eredità intellettuale. Ma i Medici non sono i soli. In genere la committenza aristocratica e principesca comprende bene, meglio di chiunque altro, l'offerta del collezionismo, forse ne apprezza anche l'immediata facilità di tesaurizzazione, l'ammirazione dovuta agli oggetti che non hanno una utilità pratica, ma che ormai rappresentano preziosamente 'l'invisibile', sono cioè dotati di un significato che trova conferma nel fatto che, essendo esposti solamente allo sguardo, non sopportano usura o consunzione. Le iscrizioni, in questo quadro, come si collocano? Certo, fanno parte del collezionismo colto, ma si può anche dire che furono raccolte per dare piacere, per passatempo. I grandi collezionisti non sempre capivano molto del messaggio testuale delle loro iscrizioni, per loro erano piuttosto oggetti preziosi, al contempo costituivano un legame con il grande passato romano. Destava interesse anche la ricca decorazione delle are o basi romane, senza che i loro testi epigrafici attirassero sempre la dovuta attenzione<sup>25</sup>. Le iscrizioni

erano dunque un mezzo per i proprietari di fare sfoggio della loro cultura e ammirazione per il grande passato e anche – nel caso di monumenti epigrafici di qualche qualità artistica – del loro senso del bello. Lo vediamo bene dalla collocazione scelta per le iscrizioni a Palazzo Farnese: le grandi are, le basi e gli altri documenti epigrafici appariscenti e vistosi, furono collocati nel cortile, ove potevano essere meglio ammirati dai visitatori, mentre altre iscrizioni prive di un fascino esteriore, benché spesso di estremo interesse storico, furono relegate negli ambienti privati. Anche nelle collezioni carpensi di Rodolfo Pio si può osservare qualcosa di simile: i grandi monumenti epigrafici furono posti nel giardino sul Quirinale, dove poterono essere ammirati da studiosi e altri visitatori, mentre nel palazzo si trovavano iscrizioni di minor mole. In parte questa scelta si spiega con motivi di spazio; inoltre, le piccole iscrizioni su lastre, relative all'amministrazione dello Stato romano o all'amministrazione imperiale, potevano in certo qual modo essere di complemento alla biblioteca del cardinale che si trovava nel palazzo.

I due campioni qui esaminati evidenziano tali tendenze generali nell'evoluzione del collezionismo epigrafico durante il Cinquecento. Le due raccolte contengono, oltre a numerosissime buone iscrizioni classiche di tutti i generi possibili, una quantità di falsificazioni, ma anche testi epigrafici di cui non è sempre facile dire, senza qualche ragionevole dubbio, se siano autentici antichi o prodotti dei dotti rinascimentali oppure falsificazioni vere e proprie. Nessuna meraviglia che grandi epigrafisti, quali gli editori del *Corpus* berlinese, abbiano spesso esitato, come si è già detto, nell'accogliere una determinata epigrafe tra quelle autentiche o quelle false<sup>26</sup>; a ciò si aggiunge che certe iscrizioni ben note nella tradizione manoscritta del Rinascimento mancano sia nei volumi dedicati alle urbane autentiche sia in

quello delle falsificazioni (*CIL* VI fasc. 5), il che si spiegherà – qualora non si tratti di una pura disattenzione – con il fatto che gli editori del *Corpus* non le ritenevano né autentiche romane né false, ma prodotti degli umanisti, composti senza intenzione di falso, per cui dovevano essere omessi dal programma del *Corpus* berlinese<sup>27</sup>. Inoltre le due collezioni sono interessanti per la loro grande diversità e ci mostrano due diversi atteggiamenti verso l'antico. Le differenze tra esse si percepiscono a vari livelli. In primo luogo, la collezione del cardinale Rodolfo Pio, detta carpense, fu raccolta, mantenuta e salvaguardata da lui stesso, un ecclesiastico imbevuto di autentico interesse storico e dottrina, praticamente da solo, se non appoggiato da Martin de Smet, suo segretario e dotto fiammingo, ma essa fu presto dispersa dopo la sua morte, e i suoi pezzi o furono acquistati da vari collezionisti o andarono in pochi anni perduti.

Alla formazione e al mantenimento della collezione Farnese invece parteciparono, oltre a Paolo III, parecchi cardinali membri della famiglia nel corso di alcune poche generazioni; gli inizi delle collezioni epigrafiche di Palazzo Farnese e delle altre dimore farnesiane cominciarono a prendere forma nel momento di maggiore affermazione e ascesa sociale e politica di una famiglia da poco romanizzata, il cui declino segnerà poi il venir meno anche della cura e della manutenzione delle collezioni archeologiche, tra cui quelle epigrafiche. Diversamente dal caso della collezione carpense, le iscrizioni farnesiane continueranno ad arricchirsi ancora durante tutto il Settecento, accogliendo addirittura epigrafi da altre grandi collezioni (un esempio sono una decina di iscrizioni della raccolta del marchese Alessandro Gregorio Capponi [1683-1746] che sono arrivate a palazzo Farnese o in un'altra dimora farnesiana qualche decennio prima dello smembramento delle collezioni della famiglia)<sup>28</sup>, e si mantengono unite fino al loro trasferi-

mento, con i Borbone, a Napoli; soltanto nel museo partenopeo perderanno la loro unità e saranno mischiate al resto dei materiali epigrafici e archeologici, affluiti nel museo da varie parti d'Italia, Roma e Campania soprattutto, ma anche addirittura dall'Africa. Esse comunque esistono tuttora nello stesso museo. E oggi i grandi famosissimi marmi farnesiani come l'Ercole Farnese o il toro Farnese si trovano nell'ala orientale del piano terra e alcune grandi basi come quella della *Fortuna redux domus Augustae*, della *Victoria* di Vespasiano o della *Pax aeterna* della casa flavia, nel cortile ad essa adiacente, mentre la maggioranza delle iscrizioni si trovano divise tra la collezione epigrafica e i depositi, mescolate con le altre iscrizioni.

In secondo luogo, la differenza principale tra le due collezioni attiene alla tipologia del materiale e al loro contenuto. La maggior parte delle iscrizioni della raccolta carpense è costituita per lo più da semplici lastre in marmo, accompagnate occasionalmente da urne, are, più di rado sarcofaghi e altri generi di supporto, dunque monumenti epigrafici che non possono dirsi vistosi o appariscenti, ma che invece fanno comprendere come Rodolfo Pio, anche se non era uno studioso *stricto sensu*, raccogliesse le sue iscrizioni anche per motivi di erudizione. A lui interessava non solo l'efficacia estetica o la qualità artistica del monumento epigrafico, ma anche il suo contenuto, altrimenti non si capirebbe la ricca presenza, nelle sue collezioni, di epigrafi che si riferiscono ai funzionari pubblici e alla servitù imperiale, ricordati in lastre di modeste dimensioni, senza alcuna decorazione e addirittura alle volte falsificazioni ligoriane. Anche se un particolare merito nell'acquisto di lastre di questo genere spetta in parte al segretario di Pio, Martin de Smet, senz'altro la collezione del cardinale rispecchia un suo autentico interesse storico. Invece, il nucleo della collezione epigrafica di Palazzo Farnese è costituito da grandi

epigrafi vistose, portate a Palazzo Farnese in virtù del grande potere ecclesiastico-politico di Paolo III e in qualche modo definibili come 'belle', secondo il gusto del tempo. Il pontefice e i grandi cardinali Farnese, Alessandro, Ranuccio e Odoardo in testa, davano molto peso alla forma esteriore del monumento epigrafico, a volte anche alla presenza, nel testo, di nomi illustri della grande storia romana; è interessante notare la quasi totale mancanza, negli incrementi del Cinquecento (vale a dire prima dell'inclusione della raccolta epigrafica di Fulvio Orsini a quella vera e propria dei Farnese), di epigrafi di minor mole, anche se a volte importanti per la ricerca storica.

Nonostante certe diversità nella sostanza degli oggetti e nell'atteggiamento mostrato verso essi da parte di Pio e dei Farnese, questi personaggi avevano parecchi punti di contatto, anche per quanto riguarda le rispettive carriere. Sappiamo che Alessandro sostenne la candidatura di Rodolfo Pio nel 1559 nell'elezione del nuovo pontefice<sup>29</sup>; nel campo del collezionismo c'erano fitti rapporti, nel senso che numerosi pezzi, dopo la morte di Pio, finirono nella raccolta epigrafica di Fulvio Orsini ed i qui a Palazzo Farnese.

Le due collezioni continuano in modo dignitoso la tradizione del collezionismo epigrafico, infatti, non rappresentano le prime raccolte d'iscrizioni a Roma. A parte le chiese romane o le collezioni presenti in musei, come le raccolte pubbliche capitoline (le più antiche del mondo) o la raccolta vaticana, che prese avvio con il collezionismo dei papi del Rinascimento, c'erano collezioni come quella di Alfonso d'Anagni, formata come sembra già negli anni '80 del Quattrocento e spesso ricordata da Giocondo<sup>30</sup>; la collezione della famiglia Santacroce<sup>31</sup>, caso molto interessante di come una famiglia in rapida ascesa sociale si serva dell'esposizione alla pubblica vista di marmi e iscrizioni che possano avallare la discendenza della famiglia

da illustri antenati antichi; la collezione di Giovanni Galli<sup>32</sup>, nota dalla silloge di Pietro Sabino, o ancora quella di casa Mellini (Milini), luogo di aggregazione di intellettuali e letterati, tra i quali Mario Mellini, vivente ancora nel Cinquecento, aveva raccolto una ragguardevole collezione di antichità<sup>33</sup>; oppure ancora quella di casa Porcari<sup>34</sup>, esistente ancora ai tempi di Rodolfo Pio, e altre delle quali rende conto Lanciani nel primo volume della sua monumentale opera classica *Storia degli scavi di Roma*<sup>35</sup>. A parte vanno menzionate le collezioni della famiglia Della Valle<sup>36</sup>, le cui origini risalgono alla metà circa del Quattrocento<sup>37</sup>; ma la fama delle collezioni della famiglia si lega soprattutto alla figura del cardinale Andrea, precursore del collezionismo cinquecentesco, il quale raccolse un'imponente collezione di antichità, tra cui anche numerosissime iscrizioni, nei due palazzi attigui, il secondo dei quali passò nel 1539 ai Capranica dopo la sua morte, avvenuta nel 1537. Importanti collezioni contemporanee a Pio e Paolo III, il primo Farnese collezionista, erano, tra l'altro, la raccolta Mattei a Trastevere o quella del palazzo Mattei di Giove e delle altre dimore dei Mattei, o ancora quella del palazzo e del

giardino dei due fratelli cardinali Paolo Emilio e Federico Cesi nel rione Borgo<sup>38</sup>, o della casa di Angelo Colocci<sup>39</sup> o dei Delfini<sup>40</sup> o del palazzo-museo Maffei in rione Pigna<sup>41</sup>, del palazzo e della villa del marchese Vincenzo Giustiniani (1564-1637) fuori Porta del Popolo<sup>42</sup>, per ricordarne solo alcune.

Le raccolte carpense e Farnese offrono l'occasione di constatare quale sia stato da una parte l'apporto e dall'altra l'interesse degli studiosi del tempo. Nel caso di Pio, la parte di protagonista era giocata da Martin de Smet, in quello dei Farnese da Fulvio Orsini, molto diversi nel temperamento e nell'atteggiamento verso il testo epigrafico. Ma non erano i soli. Pio, che, con Marcello Cervini, il futuro Marcello II, aveva raccolto intorno a sé una cerchia di umanisti, ebbe anche altri consiglieri, e pure intorno ai Farnese gravitavano figure di grande rilievo e personalità, dei cui consigli potevano giovare. E soprattutto le collezioni erano aperte agli studiosi e a tutti gli interessati, come risulta chiaramente da vive descrizioni di personaggi, quali Boissard, che nel loro zelo addirittura si permettevano visite notturne nel giardino di Pio, senza che il proprietario si risentisse per questo.

#### Note

1) Cfr. in generale I. Kajanto, *Classical and Christian. Studies in the Latin Epitaphs of Medieval and Renaissance Rome* (Annales Academiae Scientiarum Fennicae B 203), Helsinki 1980; idem, *Papal Epigraphy in Renaissance Rome* (ibidem B 222), Helsinki 1982.

2) Un buon esempio costituisce il distico scherzoso di una dedica a Ercole CIL VI 3623\* (= CLE 870), codificata da Henzen nel fascicolo delle false urbane come prodotto di un falsario rinascimentale. Mi sono tuttavia chiesto se non si debbano seguire le orme – da tempo abbandonate – degli antichi editori di poesia latina e vedere nel pezzo un prodotto antico: H. Solin, *Da Rodolfo Pio ai Farnese. Storia di due collezioni epigrafiche urbane* (Commentationes Humanarum Litterarum 141), Helsinki 2021,

pp. 115-127.

3) Possono essere qui ricordati due casi recentemente ripescati da N. Petrucci, 'Pomponio Leto e la rinascita dell'epitaffio antico', in *Atti del convegno internazionale "Vox lapidum", Dalla riscoperta delle iscrizioni antiche all'invenzione di un nuovo stile scrittoio. Acquasparta, Palazzo Cesi – Urbino, Palazzo Ducale 11-13 settembre 1993* (Eutopia 3, 1-2), Roma 1994, pp. 19-44: CIL VI 3477\*, fatta incidere da persone del circolo nato intorno a Pomponio Leto; e CIL VI 4\* a, proveniente da Giuliano Ceci verso la fine della prima metà del Cinquecento. Sul primo caso cfr. inoltre A. Lunelli, 'Pomponius Sabinus alias Pomponius Laetus: perché Sabinus. Con osservazioni sul ms. Corsiniano 1839 (3 F 21) e sul CIL VI/5, 3477\*', in *Filologia umanistica*.

Per Gianvito Resta, a cura di V. Fera e G. Ferrai, II (Medioevo e Umanesimo 95), Padova 1997, pp. 1207-1222, in part. pp. 1221 sg.; N. Petrucci, in *Terme di Diocleziano. La collezione epigrafica*, a cura di R. Friggeri – M. G. Granino Cecere – G. L. Gregori, Roma 2012, pp. 678 sg.

4) Sulla fortuna dell'epigramma vedi per es. O. Kurz, *JWCI* 16, 1959, pp. 171-177; J. Ijsewijn, in *Studia in honorem I. Kajanto*, Helsinki 1985, pp. 61-67 e E. B. MacDougall, *Fountains, Statues, and Flowers. Studies in Italian Gardens of the Sixteenth and Seventeenth Centuries*, Washington D.C. 1994, p. 106, nonché Z. A. Pataki, "Nympha ad amoenum fontem dormiens" (*CIL* VI, 3\* e). *Ekphrasis oder Herrscherallegorese? Studien zu einem Nymphenbrunnen sowie zur Antikenrezeption und zur politischen Ikonographie am Hof des ungarischen Königs Matthias Corvinus*, Stuttgart 2005. – Qui va ancora notato che Henzen si sbaglia quando afferma che Lipsius, *Cod. Lugd.* 22 f. 7v attribuirebbe l'iscrizione al palazzo dei cardinali Cesi, mentre in realtà la dice *in aed. Colotij*, nello stesso modo di Smet.

5) Nella base di un bassorilievo che si trovava nella famosa vigna del cardinale Rodolfo Pio sul Quirinale (da tempo smarrito). Il verso virgiliano o parti di esso erano in voga all'epoca; *secura quies* ritorna in un'iscrizione, pressappoco dello stesso periodo, del palazzo Cesi nel Borgo, secondo una testimonianza di Giovan Francesco Arrivabene, venuta recentemente in luce (da una lettera mandata dall'Arrivabene a Sabino Calandra il 12 gennaio 1550, pubblicata da G. Rebecchini, *Pegasus* 2, 2000, p. 52).

6) Per citare un paio di esempi, Giocondo riproduce in *Veron.* f. 69v la trascrizione di un epitaffio, cui fa precedere le parole "Ignoro ubi sit: & an sit antiquum"; comincia *Raptus ego superis parentibusq. ablatus inique* (si tratta di un cattivo esemplare della milanese *CIL* V 6128 = *CLE* 473; già nel primo verso si doveva leggere *patribusque*). Immediatamente al di sotto, Giocondo riproduce altri tre epigrammi (f. 69v-70r) che stima moderni (aggiunge "modernum puto", "modernum credo" e "modernum est & est Paduae"); cominciano rispettivamente *Optime mutasti vitam cum morte Sabelli* (*CIL* VI 3\* l) e *Iulia quae fueras longa degnissima vita* (non l'ho trovata nel *CIL*) e ancora *Immitis ferro secuit mea colla maritus* (*CIL* VI 3\* m).

7) Sono note solo sparse attestazioni: *CIL* VI 17622;

IX 3071 (Interpromium); X 2321 (Pozzuoli); *RICG* XV 99 (Vienna); con la grafia *moest-*: *CIL* IX 5549 (Urbisaglia).

8) Su un presunto parallelo cfr. qui di sotto, nt. 9.

9) Su questa iscrizione vedi H. Solin – P. Tuomisto, *Appunti su Battista Brunelleschi*, in *Ad itum liberum. Essays in honour of Anne Helttula*, edited by O. Merisalo and R. Vainio, Jyväskylä 2007, pp. 86-90; H. Solin, «Die Berliner Handschrift von Battista Brunelleschi», *Pegasus* 9, 2007, pp. 29-31. Da ultimo M. Massaro, in *Spurii lapides*, pp. 130 sg., il quale chiama in causa un'iscrizione campana (di Puteoli o Capua?) del noto codice di Alessio Simmaco Mazzocchi nella Biblioteca Nazionale a Roma (*Cod. Vitt. Eman.* 631 f. 182), edito da G. F. Gamurrini, *MemLincei* 9, 1901, p. 106 n. 182, la cui parte metrica è identica a quella dell'epitaffio di Valeria Paulina; ma gli è sfuggito che si tratta del falso *CIL* X 198\* che tuttora si trova nel Museo napoletano, dove l'ho esaminato nel 1985 (la lettura data dal Mommsen nel *CIL* è esatta) e lo giudico senza esitazione un falso, sia per la forma delle lettere (per es. l'occhiello chiuso della P) sia per la presenza di due nomi altrove ignoti e anche di formazione meno probabile (*Pulvinia, Valleia*).

10) Brunelleschi, *Cod. Berol. Lat.* 61 ad f. 118v. Sull'iscrizione vedi H. Solin – P. Tuomisto, art. cit. nella nota precedente, pp. 90 sg.; H. Solin, art. cit. nella nota precedente, pp. 31 sg.

11) Se ne conoscono parecchi casi, talvolta anche famosi. Alcuni meno noti sono stati resi pubblici in un codice recentemente apparso, la silloge di un Anonimo *Cod. BIASA* 91, composta tra 1508 e 1511 (D. Giorgetti, *Silloge Archinto* (Ms. B.I.A.S.A. 91), *Accademie e biblioteche d'Italia* 48, 1980, pp. 262-309, pp. 404-448), per es. pp. 423 sg. n. 40, pp. 446-448 n. 66-68. – Va aggiunto che la silloge riporta a pp. 419 sg. n. 37 un grossolano falso non inserito tra le *falsae et suspectae* del *CIL* VI, anche se pubblicato da Mazzocchi f. 177.

12) Oltre ai contributi di chi scrive, si possono ricordare dai tempi recenti per es. K. Korhonen, *Le iscrizioni del Museo civico di Catania. Storia delle collezioni - cultura epigrafica - edizione* (CommHumLitt 121), Helsinki 2004; S. Orlandi - M. L. Caldelli - G. L. Gregori, *Forgeries and Fakes*, in *The Oxford Handbook of Roman Epigraphy*, edited by Chr. Bruun and J. Edmonson, Oxford 2015, 42-65; *Spurii lapides. I falsi nell'epigrafia latina*, a cura di

- F. Gallo e A. Sartori (Ambrosiana Graecolatina 8), Milano 2018 (raccolta di 14 contributi di vario interesse e varia qualità); *La falsificazione epigrafica. Questioni di metodo e casi di studio*, a cura di L. Calvelli, Venezia 2019; *False notizie ... fake news e storia romana*, a cura di S. Segenni, Milano 2019.
- 13) Un verdetto severo ha pronunciato per es. R. d'Amat, *Dictionnaire de biographie française* 6, 1954, pp. 833 sg.: "s'il a été considéré comme un grand antiquaire, il fut certainement un grand imposteur". Un esame approfondito delle sue falsificazioni epigrafiche in J. B. Keune, «Fälschungen römischer Inschriften zu Metz und die neuesten Funde in der Trinitarierstrasse. Jean Jacques Boissard», *Jahrbuch der Gesellschaft für Lothringische Geschichte und Altertumskunde* 8, 1896, pp. 1-117. Inoltre R. Lanciani, *Storia degli scavi di Roma* (di seguito abbreviato Lanciani, *SSR*) III<sup>2</sup>, 1990, p. 200; Mommsen, *CIL IX-X praefatio* XXXf. Un giudizio più equilibrato in Hülsen, *Römische Antikengärten des XVI. Jahrhunderts*, Heidelberg 1917, p. 53.
- 14) Su questo codice cfr. C. Callmer, «Un manuscrit de Jean-Jacques Boissard à la Bibliothèque Royale de Stockholm», *Op. Rom.* IV (Acta Inst. Rom. Regni Sueciae 4<sup>o</sup>, 22), Lund 1962, pp. 47-59, che offre un prospetto prezioso della vita del Boissard e della storia e del contenuto del codice; sul reperto epigrafico non aggiunge nulla di nuovo. Inoltre H. Solin, *Arctos* 43, 2009, pp. 184-189.
- 15) Su questo importante prelo vedì R. d'Amat, *DBFr* 11, 1967, pp. 892-894; sul giardino Lanciani, *SSR* II<sup>2</sup> (1990) pp. 149-153.
- 16) Ho trattato l'iscrizione in *Arctos* 43, 2009, pp. 187-189. Ivi anche una riproduzione del disegno del Boissard.
- 17) Cfr. il contributo fondamentale di Chr. Hülsen, «Die Hermeninschriften berühmter Griechen und die ikonographischen Sammlungen des XVI. Jahrhunderts», *RM* 16, 1901, pp. 123-208. Le iscrizioni urbane sono edite in *IGUR* IV (1990), ma la raccolta è incompleta.
- 18) La forma di questi monumenti si può studiare agevolmente sulla scorta delle fotografie pubblicate in *Suppl. It. Imagines. Latium vetus* 1, 2005, n. 128-132.
- 19) I. Kajanto, *Latin Cognomina* p. 273 ne riporta sette attestazioni, nessuna delle quali era nota ai tempi del Boissard. Altre attestazioni in *Arctos* 43, 2009, p. 166.
- 20) Cfr. per es. D. Gionta, «Epigrafia antica e ideologia politica nell'Italia del Quattrocento», *Studi medievali e umanistici* 13, 2015, pp. 115-156.
- 21) La letteratura sul collezionismo è sterminata. Si può vedere per es. C. Franzoni, *Le collezioni rinascimentali di antichità*, in *Memoria dell'antico nell'arte italiana*, a cura di S. Settis, I, Torino 1984, pp. 299-360. Sul collezionismo romano vedi per es. *Collezioni di antichità a Roma fra '400 e '500*, a cura di A. Cavallaro, Roma 2007, con una selezione di raccolte di antichità. Altri contributi recenti sono per es. W. Stenhouse, *Visitors, display, and reception in the Antiquity collections of Late-Renaissance Rome*, *Renaissance Quarterly* 58, 2005, 397-434; K. Wren Christian, *Empire without end. Antiquities collections in Renaissance Rome, c. 1350-1527*, New Haven 2010; *Possessions of a Cardinal*, edited by M. Hollingsworth & C. M. Richardson, Pennsylvania 2010, *passim*.
- 22) Antonio Averlino detto il Filarete, *Trattato di Architettura*, a cura di A. M. Finoli e L. Grassi, Milano 1972, pp. 686 sg.
- 23) Ecco un caso che non riguarda Roma: nel 1456 le autorità cittadine di Gubbio acquistarono le tavole Igvine dal proprietario Paolo Gregorio da Signa, cedendo in cambio alcuni diritti di pascolo e legnatico per due anni del valore di venti fiorini. Cfr. l'articolo non firmato «Stromento di compera delle Tavole Eugubine», *Giornale di erudizione artistica* 1, 1872, pp. 177-181.
- 24) Lettera al cardinale Ferdinando de' Medici, scritta a Roma il 3 novembre 1565: Archivio di Stato, Firenze, *Med. d. princip.* 5096 f. 289.
- 25) Un bell'esempio è offerto dalla statua ostiense di Cibele, collocata nella 'piccola libreria' di Palazzo Farnese, che viene di norma descritta dai numerosi compilatori degli inventari del palazzo senza menzione dell'iscrizione nella sua base *CIL* VI 513; il testo evidentemente destava meno interesse ed era forse non facilmente comprensibile per loro.
- 26) Parecchi casi di epigrafi pubblicate sia tra le autentiche urbane sia nel volume dei falsi sono stati elencati e spiegati in H. Solin, *Ligorian und Verwandtes. Zur Problematik epigraphischer Fälschungen*, in *E fontibus haurire. Beiträge zur römischen Geschichte und zu ihren Hilfswissenschaften*, Paderborn 1994, pp. 335-351. Cfr. inoltre H. Solin, *Falsi epigrafici*, in *Officina epigrafica romana*, pp. 139-151.

- 27) Alcuni esempi vengono discussi da H. Solin – P. Tuomisto, *Appunti su Battista Brunelleschi*, in *Ad itum liberum. Essays in honour of Anne Helntula*, edited by O. Merisalo and R. Vainio, Jyväskylä 2007, pp. 79-92 e H. Solin, «Die Berliner Handschrift von Battista Brunelleschi», *Pegasus. Berliner Beiträge zum Nachleben der Antike* 9, 2007, pp. 9-46.
- 28) Cfr. Solin, *Da Rodolfo Pio ai Farnese*, cit., pp. 376 sg.
- 29) Su ciò vedi von Pastor, *Storia dei papi*, VII (1923), pp. 16-39.
- 30) Cfr. E. Ziebarth, *EE* IX, 1913, p. 233; S. Magister, *Xenia antiqua*, 8 (1999), p. 146; 10 (2001), p. 115.
- 31) Cfr. F. Vicarelli, *La collezione di antichità della famiglia Santacroce*, in *Collezioni di antichità a Roma*, pp. 63-82.
- 32) Cfr. D. Lodico – A. M. Piras, *La collezione romana della famiglia Galli*, in *Collezioni di antichità a Roma*, pp. 125-145; sulla collezione epigrafica pp. 140-145.
- 33) Cfr. S. Santolini, *Pietro e Mario Millini fondatori di una dinastia di collezionisti antiquari*, in *Collezioni di antichità a Roma*, pp. 39-62; inoltre *DBI* 73 (2009), p. 330 e *passim*.
- 34) Cfr. A. Modigliani, *I Porcari. Storia di una famiglia romana tra Medioevo e Rinascimento*, Roma 1994; M. Minasi, *Passione politica e travestimento all'antica: la collezione antiquaria della famiglia Porcari*, in *Collezioni di antichità a Roma*, pp. 83-103.
- 35) Vedi per es. *SSR* I<sup>2</sup> (1989), pp. 128 sg. Per il resto la questione del collezionismo non ha suscitato interesse in trattazioni generali di storia dell'epigrafia. Per es. nel capitolo dedicato alle iscrizioni nell'opera sulla scoperta dell'antichità classica nel Rinascimento di Roberto Weiss non c'è alcuna menzione di questo fenomeno: R. Weiss, *The Renaissance Discovery of Classical Antiquity*, Oxford 1969, pp. 145-166; nella traduzione italiana *La scoperta dell'antichità classica nel Rinascimento* (Medioevo e Umanesimo 73), Padova 1989, pp. 168-194. Colpisce la totale mancanza di informazioni in merito in manuali di epigrafia latina di autori quali Hübner, Cagnat, Calabi Limentani, Meyer, Susini, Corbier, Schmidt, Braccesi-Agnati, Buonopane e altri. Solo nella vecchia introduzione del Sandys (seconda edizione 1927) c'è un breve resoconto di alcune grandi collezioni epigrafiche nei musei europei e americani (pp. 32 sg.).
- 36) Vedi soprattutto A. Michaelis, «Römische Skizzenbücher Marten van Heemskercks und anderer nordischer Künstler des XVI. Jahrhunderts», *JbI* 6, 1891, pp. 225-235; C. Hülsen - H. Egger, *Die römischen Skizzenbücher von Marten van Heemskerck im Königlichen Kupferstichkabinett zu Berlin*, I, Berlin 1913, pp. 56-66; L. Pirzio Biroli Stefanelli, *Palazzo Della Valle. La collezione di antichità ed il Menologium rusticum Vallense*, Roma 1956; S. Magister, «Censimento delle collezioni di antichità a Roma: 1471-1503», *Xenia Antiqua* 8, 1999, 156; Ead., «Addenda», *ibid.* 10, 2001, pp. 119 sg.; M. C. Paoluzzi, *La famiglia Della Valle e l'origine della collezione di antichità*, in *Collezioni di antichità a Roma* pp. 147-186.
- 37) Le prime indicazioni sono offerte dalla silloge di Feliciano. Anche quelle di Fra Giocondo e Sabino riportano parecchie iscrizioni vallensi.
- 38) Cfr. Hülsen, *Antikengärten*, cit. pp. 1-42; F. Rausa, *La collezione del cardinale Paolo Emilio Cesi (1481-1537)*, in *Collezioni di antichità a Roma*, pp. 205-217; sulla collezione di epigrafi, pp. 209-213.
- 39) Cfr. V. Fanelli, *Ricerche su Angelo Colocci e sulla Roma cinquecentesca* (Studi e testi 283), Città del Vaticano 1979, spec. pp. 111-134.
- 40) Cfr. S. Orlandi, *Un contributo alla storia del collezionismo: la raccolta epigrafica Delfini* (Opuscula epigraphica 4), Roma 1993.
- 41) Cfr. M. Minasi, *Rerum Romanarum thesaurus. Agostino Maffei e le origini della raccolta di antichità all'Arco della Giambella*, in *Collezioni di antichità a Roma*, pp. 105-124.
- 42) Cfr. G. A. Cellini, *La collezione archeologica del marchese Vincenzo Giustiniani: osservazioni preliminari*, in *I Giustiniani e l'antico*, a cura di G. Fusconi, Roma 2001, pp. 33-52.